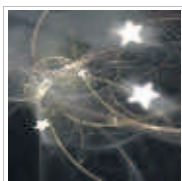


SETTIMO CIELO

Filippo Di Giacomo



Nelle parole di Bagnasco c'era sì il riferimento alle vicende di Berlusconi ma anche la denuncia del fallimento di una lunga stagione politica



Il presidente della Cei, monsignor Angelo Bagnasco

QUEI FEDELI SUL TITANIC

No, neanche questa volta il cardinale Bagnasco ha recitato a soggetto. Né ha fatto il cerchiobottista. Nel suo discorso di Ancona, ha serenamente definito “la questione cattolica” come una sfida che la base ecclesiale dovrebbe lanciare all’intero “sistema Italia” (secondo il porporato, ormai ridotto al rango di “disastro antropologico”), poiché ad ogni livello della rappresentanza sociale, l’istintualità appare come unica padrona delle convinzioni individuali e collettive. Nel suo articolato discorso, con pazienza (forse, con leggero eccesso di ecclesiastichese) ha segnalato ai confratelli vescovi del consiglio permanente gli ambiti in cui i futuri “profeti” ancora nascosti nel grembo anonimo ma fecondo della Santa Madre Chiesa italiana, dovrebbero impiegare i loro sforzi per districare il groviglio tra parola propagandata e testimonianza reale, tra ragion di Chiesa e il lento, faticoso procedere dell’impegno cristiano tra persone di ogni genere e di ogni condizione umana. Pensandolo rivolto anche ai politici del nostro Paese, il discorso del presidente dei vescovi italiani conterrebbe un invito affinché essi si assumano il dovere di dimostrare conformità alla verità delle affermazioni che propagandano. Valido per la destra come per la sinistra, ma soprattutto per chi, in entrambi gli schieramenti, dice di voler fare del proprio cattolicesimo parte integrante di un progetto politico intenzionato a rinnovare questo Paese: devono riabituarsi ad uscire dai palazzi del potere per tornare a “leggere” la realtà nelle piazze e nelle strade. Se invece si vuol limitare (molto più correttamente) il discorso dell’altro ieri nell’ambito delle riflessioni che da più di vent’anni la Chiesa italiana conduce sul blocco del nostro sistema sociale e politico, è il caso di ricordare qualche incidente di percorso.

Negli ultimi lustri, l’episcopato italiano non ha risparmiato turbamenti e rovelli a sinistra, a destra e persino tra i cattolici meglio intenzionati. Tra silenzi e interventi al limite dell’improprio, i presuli della Penisola, specie prima della presidenza Bagnasco, hanno spesso indotto a pensare di aver fatto proprio il motto della Confindustria: stare d’istinto dalla parte di chi comanda. Ma anche l’istinto può sbagliare. Ha scritto Massimo Faggioli su Europa: «Tra 1994 e 1996 l’ascesa del berlusconismo aveva visto la maggiore opposizione venire da

Dossetti e dalla sua appassionata difesa della Costituzione; oggi, la decadenza del berlusconismo vede i politici di Comunione e Liberazione fare da scudo umano ad un premier il cui cinismo nel trattare le cose di chiesa è pari al cinismo di Cl a trattare le cose della politica. Per la chiesa italiana, la fine del berlusconismo comporterà una riflessione sulle relazioni tra cattolici e politica. Alla Conferenza episcopale italiana, al presidente e ai suoi membri è chiaro come ai cattolici italiani che il giudizio sul berlusconismo è in parte anche un giudizio sulla chiesa in Italia». Detto, forse, brutalmente: grazie alla straordinaria macchina elettorale-affaristica messa a punto dai cattolici di Comunione e Liberazione, anche i vescovi hanno dovuto digerire montagne di chiacchiere su famiglia e matrimonio, l’assenza di provvedimenti fiscali seri in favore di chi ha la malaugurata idea di sposarsi e volere figli, prebende promesse ed elargite con parsimonia, rapporti affaristici con quel sottobosco clericale capace di dare la comunione anche a un asino purché abiti nella stalla di un padrone potente... Per fortuna (questo sì, merito delle lucide analisi ruinate) i nostri vescovi non si sono mai distratti davanti alle divagazioni legislative sul lavoro precario e sul sistema che permette ad una generazione di ultraprotetti di schiavizzare altre due generazioni di italiani senza tutela, alla iniqua riforma delle pensioni, ai tagli alla sanità, ai deficit del settore delle infrastrutture, alle inadempienze sulla difesa del territorio, agli scarsi investimenti a favore della formazione, al riassetto del sistema informativo... Tutto ciò di fronte ad un Paese dove le mafie continuano ad incassare ogni anno 150 miliardi di euro, il Pil è cresciuto di 32 miliardi mentre al debito pubblico se ne sono aggiunti altri 77,4 di miliardi. In un decennio, il berlusconismo ha aggiunto 500 miliardi al debito pubblico, portandolo da 1300 agli attuali 1838. Insomma, con un tasso di crescita simile a quello dello Zimbabwe, siamo in cima alle classifiche dei Paesi avanzati solo per evasione fiscale e carico delle imposte. Per l’Osce, sia analizzando i salari sia osservando i livelli dell’occupazione femminile e il divario tra Nord e Sud, siamo tra i Paesi sottosviluppati. Su questo orizzonte, come dice il cardinale Bagnasco, «i poteri (che) non solo si guardano con diffidenza ma si tendono tranelli» fanno solo piangere, con o senza bunga-bunga. ♦